

Per l'omicidio Ciaccio Montalto ergastolo a Riina e Mariano Agate

CALTANISSETTA. La condanna a morte per il giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto è stata decretata da Salvatore Riina e Mariano Agate. Lo ha stabilito la Corte di Assise di Caltanissetta che, ieri, ha inflitto ai due boss di Cosa nostra la condanna a vita. Ergastolo negato, invece, nonostante la richiesta del pubblico ministero per l'avvocato di Campobello di Mazara Antonio Salvatore Messina, e per l'odontotecnico di Castellaimare Mariano Asaro (per lui il pm aveva chiesto l'assoluzione per l'omicidio e tre anni per detenzione di una pistola). Si chiude, quindi, un altro capitolo sull'uccisione del giudice trapanese. Giangiacomo Ciaccio Montalto venne assassinato la mattina del 25 gennaio del 1983. Inizialmente vennero rinviati a giudizio e processati Antonio Salvatore Minore e il fratello Calogero, ritenuti i mandanti dell'omicidio, poi assolti con tre dei presunti esecutori materiali del delitto Salvatore Farina, Ambrogio Farina e Natale Evola (questi ultimi due furono poi assassinati). A dare impulso alle nuove indagini è stato il collaboratore Rosario Spatola. Quest'ultimo ha fornito una ricostruzione del tutto diversa. Ha riferito di avere appreso direttamente da Antonio Messina, che era stato lui stesso ad organizzare l'agguato, su ordine di Totò Riina e con il consenso di Mariano Agate. Alle dichiarazioni di Spatola si aggiungevano quelle di altri collaboratori (Antonio Patti, Francesco Milazzo, Giovanni Brusca, Giuseppe Ferro, Matteo Litrico, Vincenzo Calcara e Leonardo Messina). Tutti i collaboratori hanno riferito che l'uccisione di Ciaccio Montalto venne decisa da Cosa nostra perchè era "un magistrato-sbirro" e che si "era ostinato a fare luce sulle attività delittuose delle famiglie mafiose della provincia di Trapani e dei loro collegamenti con quelle palermitane" e per avere emesso un ordine di cattura nei confronti dello zio di Salvatore Runa, Giacomo Riina, per associazione mafiosa. Inoltre aveva deciso di trasferirsi da Trapani a Firenze, dove Riina avrebbe avuto forti interessi. "Vi fu - ha dichiarato il pubblico ministero - una convergenza di interessi fra le famiglie trapanesi e palermitane e Riina, con l'appoggio di Mariano Agate, diede l'ordine di ucciderlo". Secondo l'accusa fu l'avvocato Antonio Salvatore Messina a fare da tramite tra i due boss, ma quest'accusa non è passata al giudizio della corte. Come, nel corso del dibattimento, si è affievolita anche la posizione di Mariano Asaro, inizialmente indicato come componente del commando mafioso che quella mattina di gennaio di quindici anni fa entrò in azione a Valderice. Le dichiarazioni dei pentiti, in questo caso, non sono state riscontrate e lo stesso rappresentante dell'accusa, nella sua requisitoria ha chiesto l'assoluzione. Per quanto riguarda l'assoluzione di Antonio Salvatore Messina, il pubblico ministero Roberto Condorelli ha detto: "Leggeremo le motivazioni della sentenza, ma annuncio già da ora che presenteremo ricorso in appello". Particolari interessanti sono stati aggiunti dal "dichiarante" Giovanni Brusca. Quest'ultimo ha affermato che doveva partecipare anch'egli all'agguato:

"L'ordine mi venne dato da Salvatore Riina, e poi io frequentavo parecchio la provincia di Trapani. Diedi io stesso l'arma a Vincenzo Milazzo (il boss di Alcamo poi ucciso dagli stessi "corleonesi", ndr) per compiere l'omicidio e io stesso dovevo partecipare, ma poi non andai, non ricordo perchè".